



FONDAZIONE
SAN MICHELE
ARCANGELO

**CONVENTION NATALIZIA
23 DICEMBRE 2022
INTERVENTO JULIÁN CARRÓN**



Questo libretto è stato stampato con Canon Imagepress 6000 nel laboratorio di stampa della sede di Fondazione Ikaros di Grumello del Monte a disposizione degli studenti del corso Grafici.

*Questo opuscolo riporta una conversazione
tra don Julián Carrón e i collaboratori di
Fondazione San Michele Arcangelo,
avvenuta durante la convention di Natale
ad Alzano Lombardo (BG)
il 23 dicembre 2022*



Julián Carrón nasce nel 1950 a Navaconcejo (Spagna), viene ordinato sacerdote nel 1975. Dal 1987 al 1994 è direttore del Collegio Arcivescovile de la Immaculada di San Dámaso (Madrid). Professore in diverse università in Spagna, docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, impegnato in approfonditi studi e ricerche sulla storicità dei Vangeli.

Dal 2004, chiamato da don Luigi Giussani, ha condiviso con lui la responsabilità di guida del movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione, dal 2005 al 2021 è stato Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, quale successore di don Giussani, scomparso il 22 febbraio 2005.



CONVENTION NATALIZIA

23 DICEMBRE 2022

INTERVENTO JULIÁN CARRÓN

Daniele: Siamo veramente grati a don Julián di essere venuto a trovarci anche quest'oggi. Durante la Messa a cui abbiamo partecipato prima ci è stato detto: "solo un imprevisto ci può strappare dalla noia quotidiana". L'incontro con lui è stato così, è stato un imprevisto, anni fa: un incontro con me, con Luisa, con la nostra famiglia, con le nostre Opere. Nel 2013 lui ci disse cose decisive, lo sappiamo tutti bene perché in questi anni ci abbiamo lavorato tanto. Io dico sempre - e per questo ti siamo veramente grati, don Julián - che se la nostra storia è così, è per una figliolanza che ci hai donato. Magari la San Michele ci sarebbe stata lo stesso, forse avrebbe fatto altre cose e magari anche meglio; ma certamente non sarebbe stata così, non avrebbe avuto dentro quell'esperienza che anche in questi giorni ci stiamo consegnando e di cui ci stiamo raccontando. Recalcato, parlando della paternità, diceva: "Si tratta di trasmettere non soltanto il desiderio del desiderio dell'Altro, ma soprattutto il desiderio di avere un proprio desiderio, il desiderio di realizzare la propria unicità. Qui sta la paternità". Un vero padre è quello che stimola i figli, quindi non aggiungo altro se non, davvero, un altro grazie a don Julián di essere qua con noi.

Don Julián Carrón: Buongiorno a tutti.

Sono io che ringrazio voi per questo invito, perché è la possibilità di condividere le urgenze del vivere. Noi ci siamo trovati proprio sulle sfide che la vita non risparmia a nessuno, quindi, quando Daniele mi ha chiesto cosa è per me il Natale, invitandomi a parlare questa mattina, subito mi sono detto che io non posso vivere il Natale senza partire dal presente della vita, dalle sfide del vivere, dalle circostanze che capitano, cioè dal dramma quotidiano. Io ho un limite dalla nascita, sono figlio di contadini; quindi, questo segna tutto il mio vivere perché io non voglio montarmi la testa con delle paturnie. Sono sempre attaccato al vivere, alle urgenze che mi sfidano, e per questo tutto quello che mi capita nella vita è parte di questo cammino che faccio e che oggi condivido con voi a partire da quello che mi è capitato quest'anno.

Quest'anno sono stato sfidato da alcuni eventi che hanno segnato il mio percorso verso il Natale a cui ci stiamo avvicinando. Può capitare di essere sfidati anche semplicemente leggendo il giornale. A me ha fatto molto riflettere un articolo di Barbara Stefanelli sul settimanale *Sette del Corriere della Sera* del 9 dicembre scorso. L'articolo diceva che abbiamo iniziato dicembre travolti da tutto, dall'invasione di Putin, neppure un cessate di fuoco in dieci mesi, dalla guerra energetica, dallo sconvolgimento climatico. Su di noi, una sequenza di avvenimenti di cui nessuno ha memoria, siamo stati travolti forse anche dalla fatica, dal dolore per le persone che abbiamo perduto e soprattutto dall'insicurezza che ci resta.



Tutto questo lo condividiamo, perché in un modo o in un altro ci tocca, ci riguarda. Naturalmente riguarda anche me, io non vivo nell'iperuranio, vivo le fatiche di tutti; quindi, tutti questi fatti sfidano la ragione, la libertà. Ma c'è qualche risposta a tutto questo.

Dopo aver letto l'articolo un gruppo di amici come voi mi ha invitato a Losanna in Svizzera perché avevano cominciato a leggere tra di loro un capolavoro di Oscar Milosz intitolato *Miguel Mañara*, in cui il protagonista è totalmente insoddisfatto nonostante le conquiste di tutte le donne che aveva sedotto. È il famoso testo che riguarda il mitico Don Giovanni di cui tutti abbiamo sentito parlare. Nel racconto a un certo punto questo Miguel Mañara si domanda davanti a questa insoddisfazione che sente urgere dentro di sé: «Ah, come colmarlo, quest'abisso della vita? Che fare? Perché il desiderio è sempre lì, più forte, più folle che mai. È come un mare di fuoco che alita la sua vampa fino al fondo del nero nulla universale! È un desiderio di abbracciare le infinite possibilità!»

In questo dramma gli amici che mi avevano invitato avevano rintracciato il proprio dramma e si domandavano: ma c'è risposta a questo dramma? Perché anche loro si trovano, come dice il testo di Milos, «a mangiare l'erba amara dello scoglio della noia». La noia, un'erba veramente amara che tante volte incombe sulla vita.

Dopo qualche giorno, sono stato invitato in un altro posto dove il tema dell'incontro era "Il mondo del lavoro". Durante un dialogo è emerso che nei luoghi di lavoro ci sono grandi divisioni e molto disaccordo, come si vede da certi fatti che sono sempre di più sul palcoscenico del mondo, a partire dalle dimissioni di massa e dal disagio che si vive. Tutto questo fa sorgere veramente il dramma del vivere: è come se avessimo cambiato la percezione dello scopo per cui andare al lavoro. Per anni si è vissuto il lavoro come uno strumento per guadagnare lo stipendio per poi, dopo il lavoro, avere le risorse per godersi il resto del tempo con i soldi guadagnati. Ora invece questo non basta più, la gente comincia a chiedersi: "tutte queste ore





di lavoro non c'entrano niente con il cammino alla pienezza del vivere e alla felicità?". Questa situazione sta facendo emergere per tanti la consapevolezza che il lavoro è una delle dimensioni del vivere, che rende palese tutta la grandezza del desiderio dell'uomo.

Non è che la gente si ferma a fare riflessioni astruse, di tipo religioso o filosofico, semplicemente la vita urge. Proprio qui infatti, affrontando la fatica e le circostanze quotidiane implicate nel lavoro, l'uomo si scopre con tutte le esigenze più profonde del vivere che tutti sappiamo: l'esigenza di verità, di bellezza, di giustizia, di un luogo dove il lavoro possa diventare parte del cammino alla pienezza. È un lavoro che sta capitando dentro il lavoro stesso.

Perché non ci accontentiamo soltanto con lo stipendio?

Perché il lavoro è un'espressione totale del nostro essere e quindi emerge tutto quello che siamo, la ricerca di una soddisfazione piena, di un compimento del nostro umano. Emerge tutta la densità dell'urgenza di realizzazione totale del nostro cuore, e facciamo tanti tentativi per trovare una risposta a questo malessere, a questa mancanza di pienezza. Adesso per esempio comincia a diventare di moda quello che chiamano "*quitting*", cioè lavorare il minimo sindacale in modo che non mi buttino fuori dall'azienda facendo però il meno possibile. Ma sono tutti tentativi vani, perché la vita chiede sempre di più e i tentativi diventano sempre più fallimentari.

Poco tempo fa mi è capitato tra le mani un testo di Montale in cui, già anni fa, si poneva il problema del vuoto.

Aveva già previsto quale sarebbe stato il problema più grave del nostro tempo. E qual è il problema più grave del nostro tempo? Ciascuno può fare il proprio tentativo di rispondere a questo: qual è il problema più grave del nostro tempo? Montale diceva: «Ammazzare il tempo è il problema sempre più preoccupante che si presenta all'uomo di oggi e di domani. Ammazzare il tempo non si può senza riempirlo di occupazioni che colmino quel vuoto e poiché pochi sono gli uomini capaci di guardare con fermo ciglio in quel vuoto ecco la necessità sociale di fare qualcosa anche se questo qualcosa serve solo ad anestetizzare la vaga sensazione che quel vuoto si ripresenta in noi».

Il vuoto, la noia, ce l'aveva già detto tempo fa Orwell nel suo libro *1984*, in cui già aveva intercettato la profondità della questione. Ciò che veramente caratterizza la vita moderna non è tanto la sua crudeltà, quanto quel vuoto, quell'apatia incolore; e questo, voi lo sapete bene, non riguarda solo noi adulti, ma molto di più riguarda i giovani: tutti voi avete a che fare con loro e lo vedete ogni giorno.

Mi raccontava un amico professore che in un'assemblea d'istituto, in un incontro libero tra studenti e docenti fuori dall'orario scolastico a cui avevano aderito volontariamente una trentina di ragazzi e che aveva a tema la possibilità o meno di stare bene a scuola, a un certo punto una ragazza che ha ottimi voti ed è impegnata nella vita scolastica esterna il suo disagio e dice: "Ho perso il gusto di venire a scuola, non so più perché ci vengo". Quella liceale ha provato a trovare una soluzione al suo disagio, come tutti la cerchiamo quando abbiamo un'urgenza. Allora ha detto a sé stessa: "Vado a scuola e studio per costruire il mio futuro". Sembra una ragione adeguata; invece subito la risposta si è rivelata inadeguata, perché non le ha fatto ritrovare il gusto di andare a scuola nel presente. Pensare solo al futuro non è stato sufficiente per darle una ragione per andare a scuola oggi. A questo punto si è detta: "Devo trovare qualcosa per il presente! Vengo a scuola per rivedere i miei amici!". Dopo una settimana, neanche gli amici le bastavano più, e la domanda è riemersa: "Allora, perché vengo a scuola?"

Questa domanda è rimasta lì senza nessuna risposta.

Un altro fatto che mi ha sfidato quest'anno è stato quello che mi ha scritto un'altra professoressa di un'altra città. Mi ha raccontato di aver sfidato i suoi studenti sulla voragine affettiva che vivono. Gli ha fatto vedere un video che c'è su YouTube, dove si vede una ragazza che va in giro con un cuore enorme di plastica e tutti la guardano un po' straniti, ma nemmeno una persona le dà retta, forse perché il cuore è troppo grande e nessuno è in grado di stare davanti alla grandezza del suo cuore. Per questo motivo decide di rimpicciolire sempre di più il cuore, che diventa sempre più piccolo, sempre più piccolo, e lo riduce fino a una dimensione per cui qualcuno la guarda in faccia e si interessa a lei. Tutta contenta va a riprendere il suo cuore grande, ma l'altro che aveva sentito tutta quell'attrattiva, si spaventa di avere a che fare con una persona che ha il cuore così grande e la lascia. Dopo aver fatto vedere questo video, questa professoressa sfida i suoi studenti chiedendo: "Ma a voi chi riempie questo grande cuore che avete?" «Questo abisso», come direbbe Miguel Mañara. Qualcuno dei ragazzi ha risposto dicendo che prova ad accontentarsi, altri che riconoscono di averci provato, ma senza riuscirci, mentre un altro le ha detto: "Anche io cerco di non attendere, di non avere aspettative, ma al mattino, quando faccio la strada a piedi verso il tram e ascolto la mia musica, mi ritornano tutte le mie aspettative e tutta la mia attesa".

Quella voragine – diceva Camus - è come una ferita che vorremmo strapparci di dosso con le unghie; ma è impossibile farlo, così come è impossibile colmarla con il proprio darsi da fare. Questo lo vedo subito nei giovani. Pensate al rapper Marracash che dice: «lo riempio il tempo, ma non il vuoto».

Per tutto questo è normale che il Censis nel rapporto sulla situazione degli italiani in questo anno l'abbia racchiusa in una parola: malinconia. «È la malinconia a definire oggi il carattere degli italiani, il sentimento proprio del nichilismo dei nostri tempi, corrispondente alla coscienza della fine del dominio onnipotente dell'"io" sugli eventi e sul mondo, un "io" che



malinconicamente è costretto a confrontarsi con i propri limiti quando si tratta di governare il destino».

Tutti questi momenti di incontri vari mi hanno fatto solo emergere la consapevolezza di tutta questa drammaticità del vivere. Io penso che quello che a me ha salvato la vita sia l'aver voluto sempre fare i conti con la mia umanità, con la mia esigenza umana.

Che è terribile: capisco molto bene la tentazione di Camus che nel *Caligola* dice che vuole strapparsi quest'esigenza. Anche io la percepisco come pesante: vivere tutti i giorni con questa percezione di incompiutezza non è facile, per cui uno preferisce distrarsi; ma quello che ha cominciato veramente a cambiare la mia vita è stato cominciare a percepire questo dramma come un alleato. Tutto questo, tutta questa resistenza che era in me, questa irrequietezza, questa attesa, questa voragine, questo abisso, ho capito che era il mio migliore alleato per non accontentarmi solo di sopravvivere. Ciascuno può decidere se davanti a questa incompiutezza si accontenta sopravvivendo, e vede se così la vita si risolve o semplicemente si appesantisce ancora di più.

Mi ha colpito molto una canzone di una cantante americana, Demi Lovato, che dice: «Ho cercato di parlare con il mio pianoforte, ho cercato di parlare con la mia chitarra», insomma



cantando ho cercato qualcuno che potesse cogliere, abbracciare, questo mio disagio. Non trovando nessuno che le risponda, il suo diventa un grido a Dio a cui chiede: «Per favore, mandami qualcuno, Signore. C'è qualcuno? Ho bisogno di qualcuno! Per favore, mandami qualcuno». Questa richiesta viene fatta da una cantante americana, che è piena di soldi e con tanto successo. Quando in questo tempo d'Avvento leggiamo nella liturgia il grido biblico "Mandaci qualcuno!", sembra fuori della storia; invece adesso i profeti ce li troviamo dentro la storia. Non sono persone estranee, non sono persone fuori dal reale e dalle viscere del reale, fuori dal lavoro, dall'amicizia, dalla mancanza di pienezza, dalla noia in cui sorge il grido: "C'è qualcuno? Mandaci qualcuno! C'è risposta a questo grido?"

Questa è la situazione con cui noi ci avviciniamo a questo Natale del 2022; così mi avvicino io.

Ci si domanda: ma questa celebrazione è qualcosa di più di un rito, di una cosa che celebriamo da anni? Ha qualche significato oggi o è qualcosa di inutile di cui non parla nessuno - come si dimostra sempre di più dalle chiese sempre più vuote che diventano campi da tennis o ristoranti? Ha qualche significato questo? E allora ci domandiamo: che cosa può rispondere oggi a questo grido, perché possa veramente intercettare una risposta che sia toccabile, palpabile?

Anni fa don Giussani aveva identificato bene l'uomo di oggi, dotato di possibilità operative come mai nella storia, che stenta enormemente a percepire Cristo come risposta chiara e certa al significato della sua attesa. Ciò che manca non è tanto la ripetizione verbale o culturale o liturgica dell'annuncio cristiano, che come vediamo non basta più perché le chiese sono vuote; l'uomo di oggi attende che la vita sia cambiata. Attende, forse inconsapevolmente, l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo sia una realtà così presente che la loro vita è cambiata. Cioè noi possiamo essere interessati solo se ci troviamo davanti persone: non un rito, non un racconto del passato; ma se troviamo adesso, oggi, davanti ai nostri occhi, qualcuno in cui si veda uno splendore tale, un brillio tale

negli occhi, una vita così compiuta che ci fa dire: "Forse c'è una risposta a questo dramma".

Perché il metodo che Dio usa non sono parole dette a vanvera, sono fatti, come è un fatto un bambino, come è un fatto una diversità umana. Per questo l'unica possibilità per ciascuno di noi è intercettare nella vita se oggi quest'annuncio ci sorprende imbattendoci in una persona la cui la vita risplende, la vita è più vita, perché solo questo può veramente sfidare la nostra noia o la nostra incertezza o le nostre insicurezze.

Qualche giorno fa un'amica, che ho incontrato all'estero, mi raccontava della curiosità che la sua presenza umana ha suscitato nel suo capo indiano, per il modo con cui sta nel reale, con cui lavora, con cui vive la vita. Questo capo, così colpito da come vive questa ragazza, non ha potuto resistere e non l'ha lasciata in pace fino a quando lei non gli ha svelato qual era il segreto di quello che lo stupiva. Quando gli ha svelato che era Cristo che la rendeva così felice lui ha detto: "Se guardo te lo capisco". "It makes sense", le dice in inglese. Inoltre, l'amica mi diceva che il suo capo le ha detto che quello che lei gli stava dicendo aveva un senso solo perché lo vedeva realizzato nella sua vita, lo vedeva nel risplendere della pienezza che lei





documenta nel vivere. Però aggiungeva anche: “Se penso a tutto questo staccato da te mi sembra impossibile”.

A chi non piacerebbe vedere accadere l'impossibile in una persona - non 2000 anni fa, non nella Chiesa, ma nel lavoro, nella vita reale -, perché solo un impatto così, una diversità umana così, è l'unica cosa che può ridestare di nuovo l'interesse del vivere. Come è successo a quel capo indiano che si è chiesto: “Ma tu perché sei così? Da dove nasce questa tua diversità che mi stupisce?”

Non c'è un'altra modalità che oggi possa sfidare il nostro scetticismo. L'abbiamo visto in tutti i modi, siamo pieni di frasi, di parole, di cose che non toccano più la vita, non la sfidano più, che non destano nemmeno nessuna curiosità, tutto decade.

Come si vede se a qualcuno è capitato qualcosa di così bello nella vita? Lo si vede come si vedeva all'inizio per i primi che hanno incontrato Gesù, appena incontravano altre persone gli hanno detto: “Abbiamo trovato il Messia”.

Provate a pensare a quando mai vi è capitato qualcosa nella vostra vita che subito lo avete voluto dire anche agli altri. Quante volte vi è capitato di dire agli altri qualcosa che vi era capitato perché era successo qualcosa di tanto sconvolgente?

Perché se a noi non succede questo, per noi il cristianesimo è finito. La possibilità che questo riaccada oggi ci lascia freddi, invece pensate che stupore quando uno si trova davanti persone in carne e ossa che documentano con la loro vita, con la loro pienezza, con la loro modalità di stare al lavoro, la loro modalità di svegliarsi e affrontare le sfide, la malattia, i disagi e che nonostante tutto li vedi risplendere. È come se ci dicessero: "Guarda che quello che tu cerchi c'è, lo vedi che c'è! Guarda. Guarda come c'è". Lo possiamo vedere quando incontriamo persone che sono veramente presenze così significative che ci sfidano, perché l'avvenimento di Cristo diventa presente non con parole. Perché non fu questo che incontrarono i discepoli, parole, parole, parole vuote che non accadevano mai. No. Loro hanno incontrato un uomo e dal primo momento hanno dovuto fare i conti con quello che avevano visto; e l'hanno ricercato il giorno dopo, il giorno dopo ancora e il giorno dopo ancora, perché non potevano più farne a meno. Il cristianesimo per noi è questo, il Natale per noi è questo.

Sarà difficile che noi possiamo trovare un'esperienza, oggi, nel presente, che ridia speranza alla nostra vita e che poi possiamo comunicarla ai ragazzi che incontriamo, con tutti i disagi che hanno e che noi sappiamo bene, con tutte le difficoltà, con i drammi di ogni tipo che devono affrontare. Però, prima di tutto, non è tanto il problema dei ragazzi, ma è il nostro problema, il problema di noi adulti. È come il problema dei figli e il problema dei genitori.

Solo chi ha preso sul serio la propria vita, senza censurare niente, e si è imbattuto in qualcosa che possa rispondere a questa urgenza del vivere potrà comunicare qualcosa, come mi diceva una di voi: "I ragazzi oltre all'attenzione chiedono qualcosa che li aiuti a capire il loro dramma".

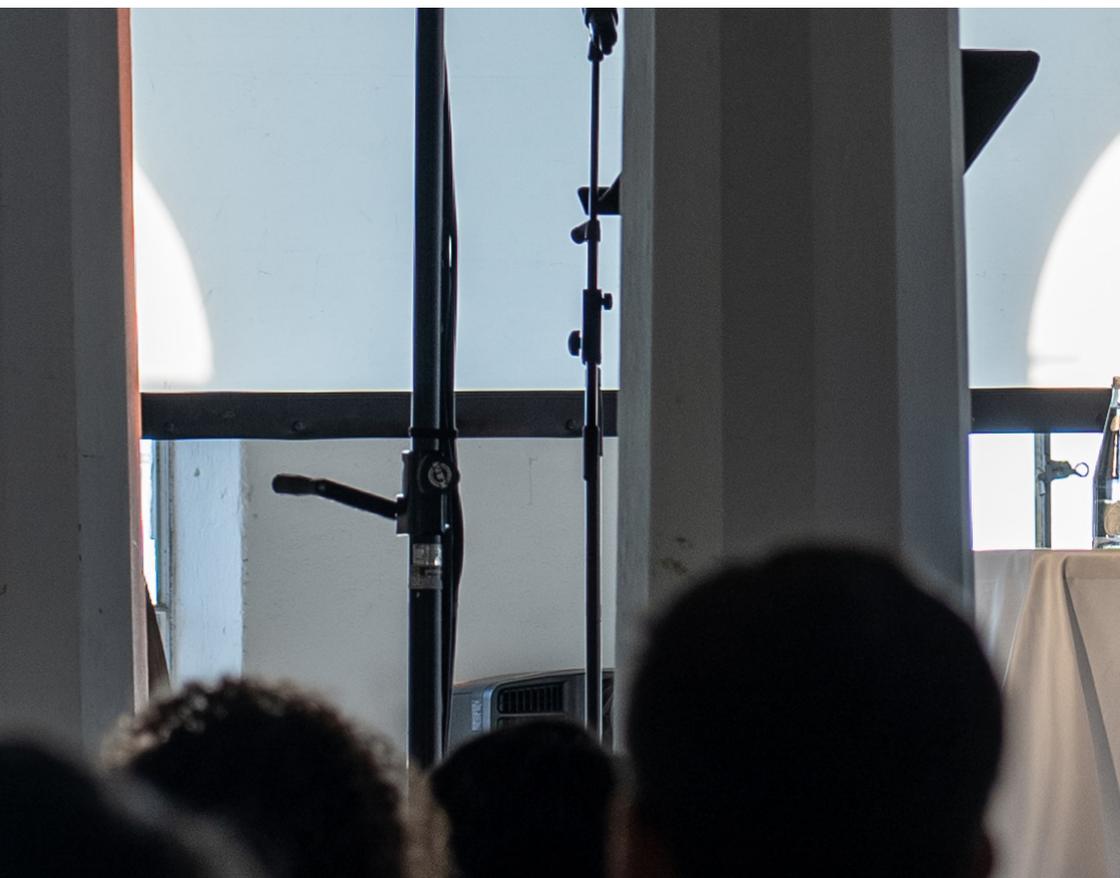
Chi può aiutarli a capire il loro dramma? Chi non ha censurato il proprio dramma! Chi ha abbracciato il proprio dramma, quelli a cui è capitato qualcosa e che non hanno paura del proprio dramma, perché allora tutto diventa un'occasione per riandare a Colui che risponde al dramma e tutto diventa alleato. I nostri



ragazzi stanno aspettando proprio questo.

Un esempio bellissimo è quello che un altro gruppo mi ha raccontato questa mattina, di come davanti a un ragazzo con una difficoltà grossissima che nessuno vuole nelle scuole, loro alla fine lo hanno accolto. Solo chi ha vissuto questa esperienza può capire il valore dell'altro. Gli altri non lo hanno fatto non per cattiveria, ma perché non hanno avuto il dono di guardarlo per il suo valore: per loro è uno scarto, un problema da gestire, e siccome non sanno come fare lo scartano e nessuno lo vuole prendere a scuola.

È così che il nostro prendere sul serio la vita diventa per noi la possibilità di vivere il quotidiano in tutte le imprese in cui siamo immersi, nel lavoro che facciamo, nella relazione con gli altri, con i ragazzi e con noi stessi: solo così diventa un'avventura affascinante. Immaginatevi per i ragazzi cosa vuol dire avere



vicino adulti che gli facciano toccare con mano che loro hanno un valore, perché quello che è entrato nella storia e nel Natale è questo sguardo.

Come possiamo non sorprenderci di questo annuncio che abbiamo sentito nel canto spettacolare dell'*Incarnatus est*: ma che cos'è l'uomo perché te ne ricordi? Che cosa siamo noi perché Dio si disturbi e mandi suo figlio a diventare uomo per noi?

Perché non avremmo potuto capire qual è il valore della nostra vita se Lui, attraverso suo figlio, un uomo, carnale, storico, non avesse potuto testimoniare a uno Zaccheo, a una samaritana, a una peccatrice, tutta la stima per la loro vita.

Il Natale per me è essere invaso dalla consapevolezza di questo sguardo su di me, che riempie la vita di silenzio, perché senza questo l'abisso, la noia, il desiderio di pienezza va a farsi



benedire. Invece, vedendo che Lui continua a generare persone che Lo accolgono, come i pastori, con la semplicità del cuore, tutto si riempie di una letizia unica. Solo così il Natale non è una storiella per i bambini, ma è qualcosa che è successo nella storia e che continua a interessare oggi, proprio oggi, nel dramma che ciascuno di noi vive, nel disagio che prova, nel desiderio di pienezza che ha dentro, nell'incontro con i ragazzi che continuano a ricordarci quanto loro hanno questo desiderio così come ce l'abbiamo noi. Tutto allora diventa qualcosa di unico, perché nei ragazzi troviamo la compagnia al Destino che ci richiama, che non ci consente di accontentarci con meno di quel che colma quel desiderio di pienezza. La vita, venire a lavorare, entrare in relazione con loro, è l'occasione di toccare con mano la possibilità che questo annuncio, questo fatto che è entrato nella storia duemila anni fa, possa toccare anche noi, tra di noi, nella modalità con cui ci guardiamo, ci stimiamo, e possa così riguardare anche loro.

Buon Natale.

Trascrizione non revisionata dall'autore
In copertina *Natività di Gesù* di William Congdon



